

pur tanto reale Filippo Ottonieri «nato alle opere virtuose e alla gloria, vissuto ozioso e disutile e morto senza fama, non ignaro della natura né della fortuna sua».

L'esperienza morale leopardiana culmina, anzi, conscientemente per la dimensione d'universalità e di cosmicità sempre chiaramente contenutavi, in una negazione del dolore autobiografico. Quando contempla il dolore del mondo, Leopardi è dimentico di sé stesso. Invece di rammaricarsi sui propri casi, egli ragiona. La vera storia di Leopardi, storia di un dolore trionfato, superato, è nel *Risorgimento*, più che nel *Bruto Minore*, nell'*Ultimo canto di Saffo* o nel *Canto Notturno d'un pastore errante dell'Asia alla luna*, documenti del dolore trionfante. Non è più un maledire la vita; è un averla capita così bene da perdonarle, un accettare la vita per qualcosa che sia più alto di essa e che sia tutto umano.

Porfirio, che ha deliberato il suicidio, è il primo Leopardi; Plotino che lo dissuade, è un Leopardi definitivo, un Leopardi, per così dire, immunizzato contro il nichilismo morale per averne messe alla prova, spietatamente, tutte le ragioni. Il patetico, nel sublime dialogo leopardiano di Porfirio e Plotino, deriva dalla solenne augusta compostezza del razionale. Divina soavità della ragione. Catarsi intima, proiettata sul cosmo. Sublimazione dei più nobili tempi dello Stoicismo. Poche letterature posseggono una così squisitamente dignitosa, delicata e amorosa apologia del pensiero.

La ragione di questa solidarietà umana, grazie a cui il dovere d'agire, di proteggere, di sopportare, riesce tutto santificato, è l'Altruismo, la necessità di non essere «non curante d'altrui» né «troppo curante di sé medesimo». I nostri dolori personali ci farebbero disistimar l'esistenza ma la contemplazione del dolore degli altri uomini ed il necessario affratellarci con essi, ce la fanno stimare qual mezzo per educarci. Di conseguenza, la solidarietà fra i mortali riabilita l'Universo. Quest'ispirazione si attua, ne *La Ginestra*, in un miracolo di venustà d'espressione. Il neo-hegelismo etico inglese, che è anch'esso una filosofia dell'Altruismo, doveva venire assai più tardi e più faticosamente alla giustificazione filosofica d'una fratellanza d'una co-espiazione dello stato umano, che ha ben poco ad aggiungere alla sublimità — pur diversamente ispirata — dell'intuizione etica leopardiana.

\*\*\*

L'atteggiamento di Leopardi implicava, com'è ovvio, un giudizio spietato a carico dell'educazione del tempo suo. Egli la chiamò «un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù». Il padre, i pedagoghi — che dovette abbandonare prestissimo, facendosi quel portentoso autodidatta che tutti sanno — e, in sommo grado, la madre stolta e crudele, gli ne avevano ben fornite le prove. A nome

di tutti i propri coetanei, scrisse pure: «Il gran torto degli educatori è di volere che ai giovani piaccia quello che piace alla vecchiezza o alla maturità». L'Italia da lui vagheggiata è l'Italia dei giovani, che possano risuscitare l'antica virtù dei giovani Greci caduti alle Termopili nel volgere in fuga i Persiani invasori.

Come per l'Alfieri e per il Foscolo, i giovani debbono per Leopardi rifarsi coetanei della gioventù antica, se sta loro a cuore di rinnovare l'Italia. Come sarà cantato nell'inno di Garibaldi il mito delle tombe che «si scoprono» trionfa sull'oscuramento della vita nazionale del tempo. Quei morti insegnino la dignità, l'inflessibilità del carattere, la morale, i sensi della libertà, la coscienza del diritto, il sentimento del dovere, l'ideale dell'uomo epico-classico, rinnovato ideale di Dante e del Petrarca, a rifarsi attuale, in un'Italia smembrata dalla Restaurazione.

Allora la retorica ottimista cosmopolita, e tutto l'ibrido sociologismo metafisico originato da galliche mode, e i vani sogni di riconciliazione fra liberali e gesuiti, e la fiacchezza morale degli ipocriti e degli accomodanti e la franca ferocia d'un Canosa e il quintessenziale reazionarismo d'un Francesco IV di Modena, tutto un mondo, insomma, che sta su per forza e che marcisce per di dentro, si sfascia (per non parlare che di poeti, e per non parlar che di due tanto diversi fra loro) sotto l'attacco convergente di due elementi etico-letterari corroditori: popolaresco, l'uno, ed è la risata sferzante del Giusti; più signorile, l'altro, e più compassato e tutto dolorosamente involuto in una sua oscura maestà, ed è il poderoso travaglio critico e la malinconica meditazione lirica di Giacomo Leopardi.

Transizione, i cui frutti non si colsero senza pagarli a carissimo prezzo, né tutti d'un tratto: ma ciò che eleva quella crisi ad un significato superiore, dove i valori politici e quelli morali cercano di raggiungerli idealmente oltre i limiti che di volta in volta li differenziano, o, quanto meno, li distanziano e graduano in quanto a maturità ed attuabilità, è un finalismo etico dedotto dall'azione umana. Vale a dire che nel pessimismo leopardiano, pur infirmato il valore obiettivo (ontologico) e pur messa da parte l'obiettiva necessità di un principio di finalità del reale, ciononpertanto il mondo non va a pezzi; e che, dal superamento, rinnegamento stesso del crepuscolare stadio umano dell'appetito di felicità, l'uomo scopre la vera misura nella responsabilità umana non in una tesi di felicità bensì in una tesi di libertà: e su tale responsabilità fonda la ragion d'essere della vita in quanto intelligente azione.

Lucrezio, Spinoza, Schopenhauer e Leopardi possono, ripensati, beninteso, con intelligenza storica costruire concordemente, nell'educazione morale, un ideale del santo e dell'eroe capaci di resistere a più di un assalto delle morali eteronome e di quelle individualistiche.

FAUSTO M. BONGIOANNI

## PRESENZA DI LEOPARDI

Tutta la vera arte e di qualsiasi epoca, si sa, è poesia pura; né potrebbe essere altrimenti; ma siccome nessun autore è perfetto, e nemmeno i «grandi» lo sono, perchè essendo l'arte un'attività umana rimane un oscillare lento e continuo tra perfezione e imperfezione (e ognuno si forma in mente un'ideale di perfezione); nessun artista è sempre «puro»; ma avrà anche lui le sue cadute; sarà insomma uomo come gli altri, anche nella sua stessa arte. Per esempio:

E il naufragar m'è dolce in questo mare

l'ultimo verso dell'Infinito, è un abbandono al contingente, è un'astrazione in confronto agli altri:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzii . . . . .

che posseggono una meravigliosa e ben maggiore cosmicità; in cui le «cose» sul serio vivono... e «questa siepe»... ecco una realtà veramente creata... «Ma sedendo e mirando interminati spazi»... non c'è più ombra di sfogo lirico; ma i «fatti» invece risultano concreti.

Quando si giunge a una simile concreta cosmicità di «fatti» e di «cose», ci si può permettere di esprimere in poesia qualsiasi sentimento, qualsiasi «oggetto»: tutto diventa assolutamente «puro». E il contingente che talvolta non può non apparire di un grande artista, è ancora sempre tanto nobile, da aiutarci spesso almeno come nelle sue parti più riuscite, a determinare le qualità della sua arte.

Anche là dove un poetaastro è completamente scoperto, un poeta mostra ancora dell'ingegno, o, almeno, della buona abilità, perchè appunto ci sono delle cadute assai sopportabili, e soprattutto utilissime, sia per l'artista che per gli sviluppi culturali. La buona critica è appunto quella che insieme ad altre, e più... sistematiche nonchè metodologiche osservazioni... fa pure rilevare queste cose.

Non esistono forse — tra le varie opere d'arte, tra i capolavori soprattutto, progressi o regressi; ma esistono nel tortuoso e difficile sviluppo intellettuale dei movimenti che permettono nuovi sviluppi; e delle stasi che sono il nulla. L'artista statico, cioè pseudo-artista, è appunto l'essere più inutile e nocivo, difatti non ci saranno mai nelle sue opere anche soltanto quei brevi attimi di poesia, per cui, anche se limitandolo, ne possiamo salvare un altro. Attimi di poesia cioè d'ispirazione (quando non si riesce più ad intendere se c'è canto, se c'è ispirazione, troppo facilmente, oggi, ci si salva col «gu-

sto» nel significato complesso che ha preso questo vocabolo) e dopo mille parole, ed è bene che non sia prima di mille parole, veniamo ad intendere che il discusso e il discutibile problema dell'unità s'identifica col canto; quando un'autentica ispirazione è bloccata, non esiste più frammento o dispersione, bensì opera completa, perchè anche soltanto tre versi sono sufficienti a mostrarci una realtà artistica.

Ma è nella psicologia complessa che si riversano le sorgenti della poesia; perciò anche la quantità oltre alla qualità ha la sua immensa importanza, potremo anzi dire che è tutto, anche perchè si dimostra così più facilmente l'autenticità di un'opera, o delle sue parti migliori.

È ovvio che deve trattarsi di una quantità di qualità.

L'eccesso di «desiderata» purezza o perfezione, conduce spesso ad espressioni ostiche e oscure (rossantissime, per la loro intelligenza); ma passato il periodo intellettualistico, la grandezza e la conquista del proprio io sempre esistito, — colti si nasce, eruditi si diventa, — s'eguaglia con una scoperta, con una rivelazione; e l'eccesso di «desiderata» perfezione può divenire una debolezza, che spesso non riesce a nascondere un animo comune; e fu per molti, e lo è ancora, un vero limite prioritico, dove invece il limite per l'artista svincolato dovrebbe essere nel suo mondo; fu soltanto una polemica; e per alcuni intelligentissimi così estrema, così esasperata, così in buona fede, che ottennero già con essa dei risultati interessantissimi.

La polemica della poesia pura in Ungaretti per esempio — e anche la polemica della sua stessa poesia — fu un dato talmente serio da farci credere, che la sua stessa poetica, fosse già diventata nuova espressione, cioè arte. E sui più attenti esercitò un fascino effettivo, perchè appunto rappresentò un momento del gusto e dello spirito.

Ungaretti talvolta cantò, svuotata la poesia di tutto quello che aveva di roboante per giungere a una espressione più aderente ed essenziale; il che poteva significare anche un ritorno a Leopardi, o almeno lo si disse in molti: né discuteremo oggi intorno a ciò.

Soltanto Leopardi fece della poesia «pura», cioè ebbe dei momenti perfetti; ma non ebbe mai dei simili presupposti, né si perse in un'eccessiva dimostrazione formalistica; mise invece il suo genio, la sua forza a concretare soprattutto il suo mondo interno, così come gli veniva di volta in volta umilmente si potrebbe dire, anche se usava di tutte le scaltrezze del filologo, del letterato, del critico consumato ed espertissimo.